



Il bottino di Natale

Il vero Natale iniziava alla vigilia, con l'augurio delle buone feste nelle case di Palagnedra. Ci ritrovavamo nella piazza del paese in quindici, ma anche venti ragazzini, tutti di età diversa per andarci insieme.

Quello era certamente uno dei momenti più belli e divertenti di tutto il Natale. Si faceva in parte come oggi si fa ad Halloween, ma invece di dire «Scherzetto o dolcetto» noi auguravamo il Buon Natale, o meglio dicevamo sempre la stessa frase: «*Bonasera e bonfeste*»¹⁸⁸ e loro, in cambio, distribuivano a ciascuno di noi o una monetina da cinque centesimi, o tre spagnolette a testa, oppure ancora una veneziana o un moretto di cioccolato.



Una vera letizia: quando tornavamo a casa con l'intero bottino eravamo felicissimi... Ma non finiva lì. Perché poi si passava dagli zii, dai nonni, dalla madrina e dal padrino, che ci accoglievano in salotto: luogo sacro tutto l'anno (guai a entrarci se non per un'occasione speciale), ma ancor di più a Natale, che si trasformava in un locale meraviglioso. Lo scopo della visita, oltre a quello di augurare il Buon Natale, era di appoggiare il nostro piatto (ognuno aveva il suo) sul tavolo grande di sala...



La bella sorpresa arrivava il giorno dopo la vigilia, cioè a Natale: si rifaceva, infatti, il giro per raccogliere i regali. A volte sotto il piatto si trovava un bel maglione fatto a mano, o guanti o altri vestiti, mentre all'interno del piatto c'erano spesso mandarini e spagnolette, o ancora il panpepato con incollato sopra la figura di San Nicola, e persino qualche cioccolatino... ma una volta, lo ricordo bene, mi regalarono addirittura un pallone.

¹⁸⁸ «*Bonasera e bonfeste*» – «Buonasera e buone feste».



Un altro bel momento era quando andavamo a prendere l'albero di Natale nel bosco, tutti insieme. Avevano però il permesso di addobbarlo solo i grandi poiché si dovevano sistemare le candeline che, una volta accese, andavano tenute sotto controllo per evitare eventuali incendi: ovviamente non avevamo quelle elettriche!

L'albero era messo sempre in sala e sempre per terra. Babbo Natale, però, da noi non è mai venuto. In cambio veniva invece Gesù Bambino. Ma anche la befana, un paio di settimane più tardi: arrivava per riempire le nostre calze, quelle che appendevamo al camino della cucina. Più erano grandi e vecchie e più sembravano capienti. E alla mattina ci trovavamo matite, gomme e libretti per scrivere. Qualche volta c'erano anche alcuni dolciumi, ma pochi.





Natale 1954

È giunta finalmente la festa di Natale. Non potesse più aspettare la mattina.

La sera, noi ragazzi, siamo andati nelle case ad augurare le buone feste e recitammo, una volta per ciascuno, una poesia.

Siamo tornati a casa con le sporte piene di dolci e di arance.

È al mattino, quale gioia e meraviglia! Giunto in sala vedo nel mio piatto, proprio quello che mi stava più a cuore: un ombrello e un bicchiere.

A casa dei nonni e degli zii, Gesù Bambino mi ha portato pantofole, un paio di pantaloni, un paio di scarpe, una casacca, un traforo, un astuccio, una camicia, i dadi da gioco, un lapis e dolciumi in quantità.

Gesù Bambino è stato tanto buono e generoso forse perché ha dimenticato tutti i miei capricci. E io l'ho ringraziato molto.

(Giacomino, 9 anni)



Veri monelli, fra slittoni, *tirassass* e zucche volanti

Vivere a quei tempi era tutta un'altra storia. Poi a un tratto è cambiata ogni cosa: una volta, ad esempio, si segava tutto a mano e si portava via il fieno con *al braghéi*⁸⁰, mentre serviva lo slittoni per trasportare la legna a casa: infatti, era un lavoro che, di regola, si faceva in inverno. Oh, certo, con lo slittoni era divertente perché, anche se lo conduceva papà, noi *bòcia*⁸¹ potevamo saltarci sopra... Era tutto un altro vivere.

E quando non c'era niente da fare, ce lo inventavamo. Come quando andavamo a uccidere i gatti della gente con i *tirassass*⁸²... Eravamo in tre o quattro amici (non con i miei quattro fratelli perché il più giovane era troppo piccolo, e il più vecchio andava già in giro in città). Io ne avrò ammazzati due o tre. E pensare che anche noi avevamo un gatto: bastava urlare il suo nome tre volte e arrivava: si chiamava Pich.

Comunque, dicevo, dopo aver ucciso i gatti, scappavamo come ladri. Spesso non sapevamo neppure di chi fossero. Anche se poi lo scoprivamo quando la sera s'andava in osteria, quella di mio nonno, dove la gente si riuniva a bere il vino.

Un'altra cosa che faceva imbestialire tutto il paese era il furto delle zucche dai campi. Per noi, più erano grosse e meglio era. La maggior parte delle volte il mio incarico era di rubare dalla Cooperativa le cambrette (quelle che servono per agganciare la *ramina*⁸³). Infatti, non vendevamo solo alimentari come zucchero, grano, farina, crusca, riso, sale e pure salame, mortadella e altro ancora, ma

⁸⁰ *Braghéi* – Gerla a stecche rade.

⁸¹ *Bòcia* – Bambini.

⁸² *Tirassass* – Tirasassi, fionda a forcilla munita di elastico.

⁸³ *Ramina* – Rete metallica di un recinto.

persino *ranze*⁸⁴, chiodi e cambrette per le *ramine*⁸⁵. Ed è proprio con queste ultime che, sistemate sull'elastico della fionda, facevamo il tiro al bersaglio riempiendo le zucche con un sacco di ferretti; credevamo che così facendo saremmo riusciti a uccidere qualche vacca: ci speravamo davvero!

Le zucche, infatti, venivano date da mangiare proprio al bestiame.

Una volta poi, in due o tre amici, ci siamo divertiti con una bravata che ha fatto imbufalire molta gente. Avevo sentito che una del paese voleva vendere delle belle zucche al verduraio. Così ci siamo organizzati e siamo andati a rubargliele: erano almeno cinque o sei e tanto enormi che misuravano quasi un metro di diametro l'una. Dopo averle rubate le abbiamo poi trascinate *fin pal Vign*⁸⁶, cioè dietro la chiesa, dove si apre la Valle di Moneto, un dirupo impervio che rendeva la zona proibita per tutti noi ragazzi.

Là, c'era un albero stupendo e adatto per una facile arrampicata: prima uno poi l'altro, armati di una zucca per volta, raggiunta un'altezza adeguata ci siamo quindi divertiti da matti a scaraventarle nel vuoto – almeno duecento metri di caduta libera – e solo per vedere come si schiantavano a terra: schizzavano ovunque.



⁸⁴ *Ranza* – Falce fienaja.

⁸⁵ *Ramina* – Rete metallica per un recinto.

⁸⁶ *Fin pal Vign* – Fino ad arrivare nella zona chiamata "Vign". Toponimo indicato sulla mappa di pagina 165.



In groppa ai *bécch* o appesi ai fili a sbalzo

Tornando a discorsi più divertenti, mi piaceva coinvolgere il mio fratellino più piccolo – sempre lui – in quelle che gli adulti chiamavano «ragazzate delle nostre». Quando andavamo a fare le frasche, ad esempio, ci divertivamo a domare i caproni. Capitava, infatti, che nei nostri boschi arrivassero anche alcuni *bécch*¹⁰³ da Moneto. E a volte qualcuno di loro si metteva a rincorrerci e a spintonarci. Allora noi gli montavamo in groppa!

Ci saltavamo proprio sopra – una puzza, da non credere – e giù come matti verso valle. Ammetto che era parecchio rischioso, anche perché non erano poi così facili da “addomesticare”: nella discesa a rotta di collo in mezzo al bosco, spesso sceglievano percorsi per nulla comodi, anzi, parecchio spericolati. In ogni caso risultavano molto utili quando dovevamo portare le fascine di frasche fino in paese.

Un'altra volta, pur di risparmiarci qualche fatica, ci siamo invece appesi a un filo a sbalzo. In pratica abbiamo preso tra le mani una *rodèla*¹⁰⁴ e... Quanti rischi abbiamo corso: per fortuna eravamo fatti come palle di fieno, altrimenti ci saremmo ammazzati.

La legna, di fatto, veniva tagliata *alla Cortügn*¹⁰⁵, e fino *al Cantun* arrivava con il filo pubblico, poi si caricava la slitta – si faceva un laccio di corda, che veniva poi stretto con un bastone, e all'interno del cappio si sistemava una *pigna*¹⁰⁶ di un paio di quintali di legna – e si scendeva sulla neve (in autunno si tagliava e d'inverno, uno con l'altro, ci si aiutava a portarla fino in paese): al timone, ovviamente rimaneva a guidarla il nonno o il papà, mentre noi salivamo sopra la *pigna* a cavalcioni: lo adoravo!

¹⁰³ *Bécch* – Caproni.

¹⁰⁴ *Rodèla* – Carrucola, piccola ruota, rotella.

¹⁰⁵ Toponimo come *Cantun* (vedi mappa pag. 172).

¹⁰⁶ *Pigna* – Mucchio, catasta, grande quantità



La furia del prete

Già! Il prete... che botte! Una volta mi ha lanciato un libro di messa che mi ha spianato contro il muro, quasi mi ammazza. A un nostro compagno (un certo Piergiorgio, che è ormai passato a miglior vita) mentre stava facendo catechismo gli ha detto: «Se non la pianti di ridere ti faccio scendere il sangue dal naso». Gliel'ha detto tre volte e dopo l'ultima si è alzato e gli ha tirato un colpo in testa tale da fargli pestare la faccia sul banco e quindi sanguinare davvero il naso.

Quella volta però dovette intervenire il delegato scolastico; una volta venne persino richiamato dal Vescovo. Era un tipo davvero nervoso. Rompeva tutte le maniglie della chiesa. Tornando alla storia dell'uovo, una volta ricordo che ne rubai uno dalla Cooperativa di mio padre. Poi in compagnia di un amico andai verso la chiesa: rotto l'uovo, lo sfregai sulla maniglia della porta laterale della chiesa, da cui il signor curato entrava sempre.

Gli uomini, infatti, non entravano mai in chiesa dal portone principale, che era invece l'ingresso riservato alle donne, anche perché non andavano mescolati i due sessi (un po' come i conigli della perpetua): gli uomini si fermavano sulle panche delle prime file, mentre le donne si accomodavano negli ultimi banchi. Beh, fatto sta che questo brutto scherzo lo innervosì a tal punto che, quando si accorse di noi intenti a spiarlo ridendocela a crepapelle, cominciò a rincorrerci.

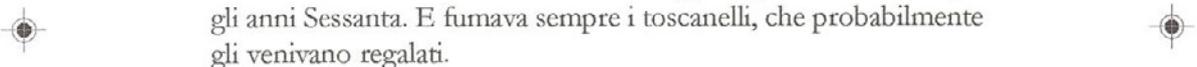
Ricordo che la fuga, in quell'occasione, c'era costata parecchia fatica. Dovemmo fare addirittura un paio di volte il giro della chiesa, dopodiché entrammo dal portone... durante il rosario, che aveva radunato tutte le donne del paese. Ma anche in quella situazione surreale, lui continuò a rincorrerci!, persino tra i banchi: quando gli



prendeva così male, non si calmava più fin che ci acchiappava. Per fortuna, però, non capitava praticamente mai. Se ci avesse preso davvero, ci avrebbe ammazzati di botte: o almeno questa era l'intenzione che gli si leggeva nello sguardo. E l'arrabbiatura gli restava anche per un bel po' di tempo.

Un'altra volta, invece di essere tra i banchi a recitare il rosario, stavamo giocando dietro la chiesa. Lui ci ha sentito, è uscito infuriato e ci ha rincorso fin su *in di Pezz*¹¹², con la corona del rosario in mano, che agitava come un matto: in quell'occasione uscirono sul sagrato anche le donne per incitarci a fuggire: «*Scapù scapù tósoi*»¹¹³.

Tempo dopo, il prete, si comprò una Lambretta. Quanti voli abbia fatto non lo so, ma ci faceva divertire parecchio: era sempre per terra, e a volte si rialzava con il naso graffiato e le nocche spellate, perché lasciava la pelle sulla *gèra*¹¹⁴. La prima volta che io l'ho visto vestito normale, abitavo già a Locarno. Ricordo che vederlo senza la *sòca*¹¹⁵ non mi sembrava normale e neppure possibile. Erano già gli anni Sessanta. E fumava sempre i toscanelli, che probabilmente gli venivano regalati.



¹¹² Toponimo (vedi mappa pag. 165).

¹¹³ *Scapù (da scapaa)* – Scappare, fuggire. *Tósoi (da tós)* – Ragazzi.

¹¹⁴ *Gèra* – Ghiaia, pietrisco.

¹¹⁵ *Sòca* – Tonaca del sacerdote, soia del frate.



La prima macchina e l'ultimo giorno dei vitelli

In seguito alla chiusura della Cooperativa mio papà fece la patente per camion e venne assunto dall'Unione, per la quale fabbrica di gazzosa e birra (oggi Birreria) portava in giro le casse con un autocarro Ford verde.

Ma già prima, mio papà aveva e guidava un furgone, e più precisamente un Dodge grigio-azzurro, acquistato dal nonno: a dirla tutta era la prima macchina arrivata in paese. Fino a quel momento, infatti, si viaggiava solo o a piedi o chiedendo un passaggio *al caradóo*⁵⁸, cioè il cocchiere del paese che se ne andava in giro con il suo bel carretto trainato da due cavalli. In pratica era il taxi delle Centovalli. Faceva principalmente avanti e indietro dalla piazza alla stazione, ma si recava persino a Locarno a prendere il mio povero nonno – di ritorno da Milano – che, in effetti, era anche lui uno di quelli con i baffi e l'orologio, e quindi poteva permetterselo.

Quando poi *al caradóo* arrivava in paese, a noi ragazzi permetteva di montare in sella, ma solo fino all'entrata di una piccola stalla. In seguito dovevamo scendere, poiché i cavalli vedono solo davanti e non di fianco e quindi correvamo il rischio di farci schiacciare le gambe dalla sua pancia, contro il muro della porta. A dirla tutta, comunque, i cavalli erano quelli dei Fenacci e, di solito, stavano nella loro stalla, giù alla diga.

Tornando ai mezzi motorizzati, il secondo furgone di mio padre condivideva le targhe con l'auto del signor maestro, una Skoda: avevano, infatti, le trasferibili. Dopo di noi arrivò l'auto *dell'Arrigo*, il postino di Palagnedra, che inizialmente andava in giro con una moto, una Sachs, e solo in un secondo tempo acquistò una bella Volkswagen: era una stupenda maggiolino. Infine, acquistò una Opel verde.

⁵⁸ *Caradóo* – Carrettiere.